

	PADRE				MADRE			
Sicilia	87	9	4	100	89	10	1	100
Sardegna	91	6	3	100	90	9	1	100
Italia	72	21	7	100	75	24	1	100

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Un quarto delle madri sono occupate. È occupato quasi il 37% dei padri, ma per un significativo 30% non si hanno notizie. Si tratta spesso di famiglie segnate dalla marginalità sociale: povertà, disoccupazione, breve scolarizzazione.

**Tavola 8 - Condizione lavorativa del padre (valori percentuali)**

	Occupato	In cerca di occupazione	Ritirato dal lavoro	Inabile al lavoro	Studente	Altra condizione	Non conosciuta	Totale
Italia	37	18	2	3	0	10	30	100

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

**Tavola 9 - Condizione lavorativa della madre (valori percentuali)**

	Occupata	In cerca di occupazione	Ritirata dal lavoro	Inabile al lavoro	Casalinga	Studente	Altra condizione	Non conosciuta	Totale
Italia	24	22	0	6	24	0	8	16	100

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Gli accolti mantengono rapporti costanti, almeno una volta a settimana, con la madre (40%), con il padre (30%) e con parenti entro il quarto grado (21%). Quasi un terzo dei bambini e ragazzi non ha però più alcun contatto con il padre, e il 16% con la madre.

Spesso gli incontri con i genitori avvengono in ambienti protetti alla presenza di operatori dei servizi (44%): nel 41% dei casi sono incontri con entrambi i genitori, per il 41% solo con la madre e per il 15% solo con il padre.

La famiglia di origine rimane in contatto con il bambino anche attraverso il coinvolgimento nei momenti di verifica del suo inserimento in struttura o in affidamento familiare, come descritto più avanti.

### 2.2.3 PERCHÉ SI ARRIVA ALL'ACCOGLIENZA IN CONTESTI DIVERSI DALLA PROPRIA FAMIGLIA DI ORIGINE?

L'indagine mostra un'ampia gamma di motivazioni alla base della collocazione in altro contesto rispetto alla famiglia di origine. Considerando i motivi principali più ricorrenti si ha che: il 37% dei bambini è stato allontanato per inadeguatezza genitoriale; il 9% per problemi di dipendenza di uno o entrambi i genitori; l'8% per problemi di relazioni nella famiglia; il 7% per maltrattamenti e incuria; il 6% per problemi sanitari di uno o entrambi i genitori.

Se confrontiamo le informazioni sul motivo principale, che ha condotto alla decisione di adottare una misura di protezione, con quelle raccolte in occasione delle rilevazioni del 1998 e del 1999, si scopre che al tempo, relativamente ai minori inseriti in strutture residenziali, i motivi rimandavano in maniera prevalente a situazioni di povertà materiale, innanzitutto economica (44%), ma anche abitativa (24%). Le difficoltà relazionali disfunzionali con la famiglia di origine costituivano poi, per intensità di indicazioni, il secondo motivo (32%), cui seguivano problemi lavorativi di uno o entrambi i genitori (19%), maltrattamento e incuria del minore (18%).

Tra le motivazioni dell'affidamento familiare predominavano in assoluto le condotte di abbandono e/o di grave trascuratezza della famiglia di origine, cui seguivano problemi prevalenti di tossicodipendenza e, infine, i gravi problemi economici.

Tornando ai dati attuali, i problemi relazionali e l'inadeguatezza genitoriale conservano la loro importanza anche tra i motivi secondari, ma qui appaiono con forza difficoltà contingenti dei nuclei familiari – ma che rischiano di cronicizzarsi – ovvero: problemi economici della famiglia, problemi abitativi, problemi lavorativi di uno o entrambi i genitori.

#### *La predominanza dei provvedimenti giudiziari*

L'accoglienza è nella maggioranza dei casi una misura che si adotta senza l'adesione della famiglia: siamo infatti dinanzi a un provvedimento giudiziale nel 69% dei casi; rispetto al valore medio nazionale, si distinguono per un particolare ricorso allo strumento giudiziale (a parte la Valle d'Aosta, che ha un'incidenza pari al 97%, ma su numeri contenuti) il Piemonte (80%), la Liguria (78%), la Provincia autonoma di Bolzano (76%).

**Tavola 10 - Tipo di provvedimento adottato (valori percentuali)**

Regione	amministrativo/ consensuale	giudiziale	Totale
Piemonte	20	80	100
Valle d'Aosta	3	97	100
Lombardia	30	70	100
Bolzano	24	76	100
Trento	31	69	100
Veneto	32	68	100
Friuli Venezia Giulia	29	71	100
Liguria	22	78	100
Emilia-Romagna	33	67	100
Toscana	26	74	100
Marche	26	74	100
Umbria	28	72	100
Lazio	37	63	100
Abruzzo	27	73	100
Molise	29	71	100
Campania	40	60	100
Puglia	35	65	100
Basilicata	24	76	100
Calabria	44	56	100
Sicilia	28	72	100
Sardegna	32	68	100
Italia	31	69	100

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Un bambino su 4 è stato collocato in struttura o presso famiglia affidataria in base ad una misura a protezione in via di emergenza (art. 403 cc). Per emergenza, secondo l'art. 403 del codice civile, si intende una situazione di pregiudizio del bambino che richiede un intervento immediato per salvaguardare la sua incolumità. L'intervento in emergenza può essere teso a proteggere l'integrità fisica, la salute psicofisica del bambino, da situazioni di grave pericolo anche in relazione alla sua età e capacità.

Il ricorso a questo tipo di strumento è particolarmente alto nelle regioni del Sud, specialmente in Basilicata, dove poco più di un bambino su 2 è stato destinatario di una

misura di protezione in via di emergenza; situazione analoga è in Campania; abbiamo poi la Calabria con il 38%.

**Tavola 11 - L'affidamento/l'inserimento nel servizio è stato disposto in base a una misura a protezione in via di emergenza (art. 403 cc)? (valori percentuali)**

Regione	Sì, misura da convalidare o convalidata	No	Totale
Piemonte	17	83	100
Valle d'Aosta	13	87	100
Lombardia	18	82	100
Bolzano	13	87	100
Trento	21	79	100
Veneto	21	79	100
Friuli Venezia Giulia	20	80	100
Liguria	21	79	100
Emilia-Romagna	25	75	100
Toscana	14	86	100
Marche	35	65	100
Umbria	29	71	100
Lazio	27	73	100
Abruzzo	29	71	100
Molise	14	86	100
Campania	47	53	100
Puglia	33	67	100
Basilicata	57	43	100
Calabria	38	62	100
Sicilia	30	70	100
Sardegna	29	71	100
<b>Italia</b>	<b>26</b>	<b>74</b>	<b>100</b>

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

È utile notare che, tra i bambini e gli adolescenti destinatari di misure di accoglienza in via di emergenza, il 20% sono minori stranieri non accompagnati.

#### *Una carriera nell'accoglienza?*

Per circa il 40% dei bambini e dei ragazzi accolti non è la prima esperienza di accoglienza (53% in Valle d'Aosta, 48% Friuli Venezia Giulia); infatti, di questi: il 7% si trovava presso parenti, amici o conoscenti; proveniva invece da altre collocazioni protette quasi il 53% dei bambini: il 14% viveva con altra famiglia affidataria, circa l'11% in struttura residenziale, l'1% in struttura residenziale sanitaria e analoga percentuale in un istituto penale minorile, un 3% risultava senza fissa dimora (in parte assorbe anche minori stranieri non accompagnati), il restante proveniva da collocazioni eterofamiliari diversificate.

Circa il 4% di bambini presenta una crisi del percorso adottivo, lo 0,8% ha alle spalle un fallimento adottivo – inteso come passato decreto di adozione e attuale decreto di adottabilità – e circa il 7% è in attesa di adozione.

### 2.2.4 I LUOGHI DELL'ACCOGLIENZA

#### *Cresce l'affido familiare, rimane stabile il collocamento in comunità*

I bambini e i ragazzi temporaneamente fuori dalla loro famiglia di origine possono trovare accoglienza, secondo la normativa, in due grandi categorie di luoghi sociali: le famiglie affidatarie e le comunità residenziali familiari o a carattere familiare. Si tratta di due luoghi i cui aspetti distintivi sono definiti in ambito regionale da specifiche norme e tipologie.

In Italia, l'accoglienza temporanea di bambini è sempre stata assicurata più che altro dalle forme comunitarie, in parte anche in virtù della radicata ramificazione territoriale di quelli che un tempo erano gli orfanotrofi. Solo a partire dal 1983, la legge ha esplicitamente riconosciuto e sostenuto una forma di accoglienza diversa da quella assicurata dalle comunità residenziali, definendo lo strumento dell'affidamento familiare e individuando quindi nella famiglia, anche nella sua forma monopersonale, il luogo privilegiato dell'accoglienza stessa. Nonostante questa radicale innovazione e convinta affermazione, il numero dei bambini temporaneamente accolti presso le famiglie affidatarie è sempre stato di gran lunga inferiore a quello dei bambini collocati nelle comunità. Basti pensare che nel biennio 1998-1999 il numero dei bambini in affido rappresentava circa il 40% del totale dei bambini fuori dalla loro famiglia di origine.

La rilevazione al 31 dicembre 2010 evidenzia che le due forme di accoglienza interessano oggi, a livello nazionale, lo stesso numero di bambini, e più precisamente 14.528 in affidamento e 14.781 in comunità (tav. 12). In particolare, negli ultimi 12 anni, tutto l'incremento nel numero delle accoglienze corrisponde a un analogo incremento del ricorso all'affidamento familiare. Infatti, mentre i collocamenti in comunità sono rimasti nel periodo pressoché pari a quelli registrati nel 1998, il numero degli inserimenti in famiglia è aumentato del 52%

**Tavola 12 - Bambini e ragazzi di 0-17 anni in affidamento familiare e in comunità residenziale al 31 dicembre 2010**

Regioni	In affidamento familiare	In comunità residenziale	% in affidamento sul totale
Piemonte	1.460	850	63
Valle d'Aosta	33	26	56
Lombardia	2.100	2.400	47
Bolzano	160	120	57
Trento	110	225	33
Veneto	900	1.175	43
Friuli Venezia Giulia	155	210	42
Liguria	680	380	64
Emilia-Romagna	1.250	1.215	51
Toscana	1.240	660	65
Marche	340	390	47
Umbria	230	230	50
Lazio	1.160	1.400	45
Abruzzo	110	240	31
Molise	30	65	32
Campania	1.180	1.330	47
Puglia	1.100	900	55
Basilicata	90	150	38

Regioni	In affidamento familiare	In comunità residenziale	% in affidamento sul totale
Calabria	380	500	43
Sicilia	1.260	2.050	38
Sardegna	560	265	68
<b>Italia</b>	<b>14.528</b>	<b>14.781</b>	<b>50</b>

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Le differenze territoriali nel ricorso ai due strumenti sono estremamente sensibili. Le regioni in cui si ricorre maggiormente all'affido familiare sono: Sardegna (68%), Toscana (65%), Liguria (64%) e Piemonte (63%). In queste si rilevano circa due affidi familiari ogni collocamento in comunità. Le regioni in cui invece si ricorre principalmente al collocamento in comunità – e quindi minore è l'incidenza dell'affido – sono Abruzzo (31%), Molise (32%) e la Provincia autonoma di Trento (33%).

Nei 12 anni che separano le due rilevazioni, i passi avanti più evidenti nel favorire lo sviluppo dell'affido familiare sono stati fatti da alcune regioni del Sud come la Calabria, che dal 7% di fine anni novanta passa all'odierno 43%; oppure la Campania, che passa dal 24% al 47%, e infine il Molise, che passa dal 9% al 32%.

Per poche regioni si registra invece un'inversione di tendenza: si tratta delle Marche, la cui quota di affidi scende dal 68% al 47%, e la Valle d'Aosta che, pur con numeri molto piccoli, ridimensiona il peso degli affidamenti familiari dall'81% al 56%.

Queste diversità territoriali possono essere riconducibili all'effettiva offerta territoriale dei servizi di accoglienza, ma anche alle condizioni organizzative e operative del servizio sociale pubblico, delle culture dell'accoglienza esistenti in ciascun territorio. Elementi non necessariamente sempre tra loro intrecciati, facendo questi riferimento ad attori collettivi diversi, quali sono le famiglie, le organizzazioni del privato sociali e quelle del servizio pubblico.

#### 2.2.5 LE VIE DI ACCESSO ALL'AFFIDO E ALLA COMUNITÀ

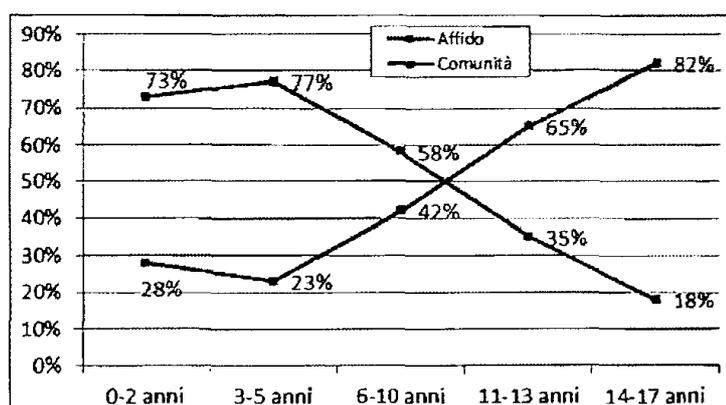
Alcune ricorrenze presenti nei dati raccolti tendono a suggerire l'esistenza di alcuni criteri di orientamento adottati dai servizi sociali territoriali nel seguire la via dell'affidamento oppure del collocamento nei servizi residenziali dei bambini. Così, i cosiddetti minori stranieri non accompagnati, sottoposti generalmente a provvedimento di protezione a seguito della loro individuazione nei luoghi pubblici da parte delle forze dell'ordine, vengono preferibilmente orientati all'accoglienza nelle comunità residenziali (85% vs 48% degli altri bambini) piuttosto che in una famiglia affidataria. Un orientamento assunto in via esclusiva in alcune regioni e motivabile con i caratteri d'urgenza e di emergenza caratterizzanti queste accoglienza.

Questo accesso preferenziale non tende a ripetersi per gli altri bambini stranieri con genitori, almeno non con la stessa forza registrata per i coetanei non accompagnati. Per questi la quota di collocamento in comunità è pari al 57%, mentre per gli italiani è ancora più bassa, il 47%.

L'età all'accoglienza costituisce un altro elemento di diversificazione nella scelta dei luoghi. Le distribuzioni per età presentano infatti tra i due istituti un andamento nettamente inverso. Al crescere dell'età si tende maggiormente a scegliere l'ingresso nelle comunità residenziali, mentre per i piccolissimi si preferisce decisamente l'affidamento a famiglie,

come del resto indicano la legge nazionale di riferimento e alcune regolamentazioni regionali: così per i bambini tra 0 e 2 anni si preferisce nel 73% dei casi l'accoglienza presso famiglie, mentre per ben l'82% degli adolescenti tra i 14 e i 17 anni si propone il collocamento nelle comunità familiari ed educative (figura 3).

**Figura 3 - Bambini e ragazzi di 0-17 anni fuori dalla famiglia di origine al 31 dicembre 2010 secondo la classe di età all'inizio dell'accoglienza e secondo l'inserimento in affidamento familiare o il collocamento in comunità residenziale**



Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

La presenza di disabilità del bambino accolto non sembra influire sulla scelta della forma di accoglienza (49% in affido e 51% in comunità) anche se approfondendo il tipo di disabilità emergono alcune evidenze: i bambini e i ragazzi con disabilità prevalentemente di tipo psichico sono orientati preferibilmente verso le comunità (71%), in alcuni casi specificamente specializzate per queste forme di accoglienza, mentre per i disabili fisici appare maggiore il ricorso all'affido (70%).

Altre ricorrenze quantitative nei dati tendono a manifestarsi anche in relazione al principale motivo alla base del provvedimento di accoglienza. Così, i bambini che mostrano, secondo le dichiarazioni raccolte, alcune problematiche comportamentali, comportamenti di grave devianza o di dipendenza, tendono a essere presenti più nelle comunità che nelle famiglie affidatarie (93%; 96%; 83%). Così accade anche per i bambini e gli adolescenti coinvolti in fatti riconducibili ad abusi sessuali (73%). All'inverso, tendono ad associarsi maggiormente allo strumento dell'affidamento familiare (85%; 72%; 71%) alcune condizioni problematiche dei genitori, come il loro improvviso decesso oppure la loro dipendenza da sostanze o, ancora, i loro problemi sanitari, tendono ad associarsi maggiormente allo strumento dell'affidamento familiare (85%; 72%; 71%). Così, la comunità appare un luogo più adatto a gestire gravi problemi comportamentali dei ragazzi, mentre l'affido tende a rispondere a problematiche più legate direttamente a problematiche educative e di cura.

#### 2.2.6 I BAMBINI AFFIDATI A UNA FAMIGLIA

Il 55% dei bambini che al 31 dicembre 2010 sono in affidamento familiare non ha rapporti di parentela con gli affidatari. La restante parte degli affidamenti (45%), pur se

sostenuta da un provvedimento dell'autorità giudiziaria, è realizzata all'interno della cerchia parentale, i nonni oppure gli zii dei bambini e comunque i parenti fino al quarto grado. Oggi si ricorre a questa soluzione interna alla parentela un po' meno di quanto lo si facesse nel 1999, quando la quota degli affidamenti intrafamiliari era del 53%. Si tratta di una variazione che a prima vista non può essere direttamente riconducibile a un possibile venir meno della solidarietà parentale; non ci sono elementi che possano permettere un'interpretazione di questa riduzione, ma si pensa che questa sia in relazione più che altro alla volontà degli operatori e dei servizi di rendere nel tempo meno scontati gli affidamenti a parenti. Anche su questo aspetto la variabilità regionale è sensibile (tav. 13). In alcune regioni del Sud il ricorso alla rete parentale è decisamente più accentuato che in altre regioni: Campania (78%), Molise (71%), Puglia (69%) e Sardegna (68%). Ma anche Valle d'Aosta (70%).

Stabile nel tempo e sempre contenuta la quota degli affidi realizzati e progettati con il consenso dei genitori, a riprova di quanto i decreti di accoglienza interessino situazioni familiari di grave difficoltà: al 31 dicembre del 2010 gli affidi consensuali rappresentano il 24% del totale degli affidi; erano il 26% nel 1999. Le regioni in cui la condivisione dell'intervento risulta maggiore sono l'Abruzzo (52%), la Calabria (35%) e la Puglia (33%).

**Tavola 13 - Bambini e ragazzi di 0-17 anni in affidamento familiare al 31 dicembre 2010 secondo la tipologia dell'affido (valori percentuali)**

Regione	consensuale- intrafamiliare	consensuale- eterofamiliare	giudiziale- intrafamiliare	giudiziale- eterofamiliare	Totale
Piemonte	8	12	31	49	100
Valle d'Aosta	0	6	70	24	100
Lombardia	15	10	13	62	100
Bolzano	5	23	27	45	100
Trento	17	8	25	50	100
Veneto	14	16	33	37	100
Friuli Venezia Giulia	14	12	37	37	100
Liguria	2	10	14	74	100
Emilia-Romagna	6	23	19	52	100
Toscana	5	14	19	62	100
Marche	3	8	25	64	100
Umbria	9	11	32	48	100
Lazio	12	14	47	27	100
Abruzzo	29	23	29	19	100
Molise	5	5	66	24	100
Campania	19	8	59	14	100
Puglia	27	6	42	25	100
Basilicata	26	0	34	40	100
Calabria	16	19	29	36	100
Sicilia	11	6	43	40	100
Sardegna	13	6	55	26	100
<b>Italia</b>	<b>12</b>	<b>12</b>	<b>32</b>	<b>44</b>	<b>100</b>

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Gran parte delle famiglie affidatarie sono alla loro prima esperienza di accoglienza (78%), sia essa rivolta verso bambini interni alla loro cerchia familiare o meno. Da rilevare che circa una famiglia su quattro (23%) ha più di un bambino affidato alle sue cure, spesso si tratta di fratelli e sorelle che vengono inseriti nella stessa famiglia proprio per evitare ulteriori strappi nelle già critiche relazioni tra i soggetti della famiglia di origine.

Le famiglie affidatarie sono in buona parte costituite dalla coppia genitoriale con figli (58%), ma non mancano le famiglie unidimensionali (14%), soprattutto in casi di affidamento a parenti. Il rimanente 28% è formato quindi da coppie genitoriali senza figli.

Interessante notare la diffusione, seppur relativa, degli affidamenti di bambini stranieri ad affidatari appartenenti, attualmente o nel recente passato, allo stesso gruppo nazionale dell'accolto: il 24% dei bambini stranieri affidati è oggi interessato al cosiddetto affidamento omoculturale che si attua soprattutto all'interno della cerchia parentale (64%), ma anche al suo esterno (36%).

### 2.2.7 I BAMBINI NELLE COMUNITÀ RESIDENZIALI

La maggior parte dei bambini accolti nei servizi residenziali vive nelle comunità socioeducative (72%), viste anche le loro capacità di offrire contemporaneamente un certo numero di accoglienze. Più contenuto il numero dei bambini presenti nelle comunità familiari (19%), caratterizzate dalla presenza di una coppia genitoriale. Queste ultime sono diffuse soprattutto nelle accoglienze presenti nelle regioni meridionali: Molise (59%), Campania (50%), Calabria (44%).

**Tavola 14 - Bambini e ragazzi di 0-17 anni accolti nei servizi residenziali al 31 dicembre 2010 secondo la tipologia del servizio (valori percentuali)**

Regioni	Comunità familiare per minori	Comunità socio-educativa per minori	Altre forme comunitarie <sup>(a)</sup>	Totale
Piemonte	7	83	10	100
Valle d'Aosta	0	100	0	100
Lombardia	14	85	1	100
Bolzano	32	57	11	100
Trento	26	58	16	100
Veneto	33	47	20	100
Friuli Venezia Giulia	0	94	6	100
Liguria	20	79	1	100
Emilia-Romagna	8	60	32	100
Toscana	7	82	11	100
Marche	3	89	8	100
Umbria	13	71	16	100
Lazio	35	52	13	100
Abruzzo	7	86	7	100
Molise	59	8	33	100
Campania	50	44	6	100
Puglia	17	83	0	100
Basilicata	10	90	0	100
Calabria	44	53	3	100
Sicilia	1	99	0	100
Sardegna	0	97	3	100
Italia	19	72	9	100

<sup>(a)</sup> Alloggio ad alta autonomia, servizio di accoglienza per bambino/genitore, struttura di pronta accoglienza, comunità multiutenza, comunità educativo e psicologica.

Il consistente aumento della popolazione minorile straniera nell'ultimo quindicennio e contemporaneamente il sostenuto ricorso da parte dei servizi sociali al collocamento in comunità dei minori stranieri non accompagnati, ha avuto l'effetto di cambiare la fisionomia sociale degli accolti in questi luoghi, tanto che in alcune regioni (Toscana, Emilia-Romagna, Lazio e Marche) oltre il 40% dei presenti al 31 dicembre 2010 è costituito da bambini e ragazzi che non hanno o non hanno ancora la cittadinanza italiana (tav. 15).

A livello nazionale la presenza di bambini stranieri in questi servizi è pari al 27%, mentre nel 1998 la quota parte a loro riservata era ferma al 12%.

**Tavola 15 - Bambini e ragazzi di 0-17 anni accolti nei servizi residenziali al 31 dicembre 2010 secondo la cittadinanza (valori percentuali)**

Regioni	Italiana	Straniera	Totale
Piemonte	65	35	100
Valle d'Aosta	83	17	100
Lombardia	69	31	100
Bolzano	83	17	100
Trento	61	39	100
Veneto	66	34	100
Friuli Venezia Giulia	79	21	100
Liguria	81	19	100
Emilia-Romagna	57	43	100
Toscana	55	45	100
Marche	60	40	100
Umbria	76	24	100
Lazio	58	42	100
Abruzzo	72	28	100
Molise	92	8	100
Campania	92	8	100
Puglia	91	9	100
Basilicata	90	10	100
Calabria	70	30	100
Sicilia	87	13	100
Sardegna	91	9	100
<b>Italia</b>	<b>73</b>	<b>27</b>	<b>100</b>

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Come si è già rilevato in precedenza e ancor più di quanto risultava nella scorsa indagine del 1998, l'accoglienza in comunità si caratterizza oggi soprattutto per la consistente presenza degli adolescenti (53%) e dei preadolescenti (19%).

Non mancano altre fasce del corso di vita dei bambini accolti, così come non mancano anche i bambini molto piccoli, impropriamente accolti anche nelle comunità educative (tav. 16).

**Tavola 16 - Bambini e ragazzi accolti nei servizi residenziali secondo la classe d'età al 31/12/2010 (valori percentuali)**

Regioni	0-2 anni	3-5 anni	6-10 anni	11-13 anni	14-17 anni	Totale
Piemonte	3	6	16	19	56	100
Valle d'Aosta	20	0	0	40	40	100
Lombardia	5	4	17	19	55	100
Bolzano	0	0	24	28	48	100
Trento	5	4	21	16	54	100
Veneto	2	4	14	23	57	100
Friuli Venezia Giulia	8	2	17	17	56	100
Liguria	3	5	19	28	45	100
Emilia-Romagna	6	8	18	15	53	100
Toscana	19	5	13	14	49	100
Marche	10	10	22	12	46	100
Umbria	13	10	13	15	49	100
Lazio	8	7	14	18	53	100
Abruzzo	13	12	22	13	40	100
Molise	8	8	15	15	54	100
Campania	3	5	14	23	55	100
Puglia	2	1	16	24	57	100
Basilicata	3	0	14	31	52	100
Calabria	2	7	12	18	61	100
Sicilia	4	8	22	19	47	100
Sardegna	6	4	17	18	55	100
Italia	5	6	17	19	53	100

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Le accoglienze nelle comunità avvengono con una maggiore intesa con i genitori di quanto accade per l'affidamento familiare, tanto che è il 37% dei bambini a essere collocato nel servizio residenziale in forma consensuale. Anche in questo caso, come per l'affido, le regioni che ricorrono con maggiore frequenza alla forma concordata sono al Sud: Sardegna (61%), Campania (52%) e Calabria (51%).

A riprova di come gli interventi di protezione e tutela riguardino intere famiglie e non solo specifici suoi membri o meglio solo le relazioni tra alcuni suoi membri, va ripreso il fatto che ben un bambino su 3 (35%) è inserito nello stesso servizio residenziale insieme a fratelli e sorelle. Così come va rilevato che ben il 43% dei bambini non è alla sua prima esperienza di accoglienza.

### 2.2.8 I PROGETTI, GLI ATTORI E I SERVIZI

La definizione di una buona accoglienza si basa anche sulla predisposizione di specifici progetti di intervento educativo rivolti al bambino accolto e ai suoi genitori in modo che, quando possibile, si arrivi alla riunificazione familiare. Per questo la qualità dell'accoglienza non può che essere legata all'esplicitazione degli obiettivi di cura da raggiungere, dei tempi in cui conseguirli e delle modalità di monitoraggio e di valutazione delle azioni messi in campo per comprendere come gli obiettivi e i tempi prefigurati siano perseguibili nell'evolversi della presa in carico.

Essere interessati dall'una o dall'altra forma di accoglienza appare in buona relazione con la possibilità di avere, per il bambino, un progetto educativo individualizzato: pressoché la totalità (98%) degli accolti in comunità ha un suo Pei (Piano educativo individualizzato), mentre per quelli in affidamento la percentuale cala al 74%; in alcune regioni come la Sardegna e la Calabria l'esistenza di un progetto si abbassa rispettivamente al 46% e al 48%.

Nel caso dei bambini in affidamento, il servizio sociale pubblico ha potuto mettere in campo specifiche attività di sostegno ai genitori nel 74% dei casi. Quando non lo si è fatto, è principalmente perché non si è trovato l'accordo con i genitori in merito agli interventi oppure, ma in modo meno rilevante secondo le informazioni raccolte, perché le risorse professionali ed economiche disponibili non erano sufficienti. Sempre nell'ambito dell'affidamento familiare, la difficoltà nell'includere i genitori nei processi d'intervento traspare anche dalla loro circoscritta partecipazione (51%) alla definizione del progetto di affidamento, mentre decisamente maggiore risulta in questa occasione il coinvolgimento degli affidatari (82%).

Anche nella verifica del progetto la famiglia di origine è poco coinvolta o partecipa: ciò accade per il 14% dei bambini nei servizi residenziali, ci sono alcune differenze territoriali che merita segnalare: il coinvolgimento della famiglia appare una prassi molto diffusa nella Provincia di Bolzano (80%), abbastanza ricorrente a Trento (44%) sino a scendere al 6% della Lombardia e al 5% della Calabria.

La famiglia di origine è invece più presente nella verifica del progetto quando il bambino è inserito in affidamento familiare: 41% dei casi. Anche in questo caso si osservano alcune differenze territoriali: sono più numerosi i casi di bambini la cui famiglia di origine partecipa alla verifica del progetto di affido in Provincia di Bolzano (68%), nel Friuli Venezia Giulia (56%), a Trento (54%) e in Piemonte (50%).

Essere in affido oppure in comunità non implica la recisione dei rapporti e dei contatti tra figli e genitori. Vi sono situazioni specifiche in cui la destinazione dei bambini deve rimanere non conosciuta ai loro genitori; negli altri casi l'accoglienza non si dovrebbe accompagnare alla "scomparsa" della famiglia di origine. Sia per i bambini in affidamento che per quelli presenti nelle comunità, emerge infatti una trama abbastanza sostenuta di contatti e di visite tra genitori e figli o meglio tra madri e figli: il 74% dei bambini in comunità incontra periodicamente la propria madre tutte o quasi tutte le settimane; il 42% rientra periodicamente a casa propria il fine settimana oppure secondo altre modalità concordate. Contatti e relazioni che interessano, anche se in misura minore, i bambini in affidamento familiare; in questo caso è il 60% dei bambini che incontra la propria madre tutte o quasi tutte le settimane.

Va evidenziato che le comunità in cui sono ospitati i bambini svolgono nel 43% dei casi anche specifiche attività di sostegno alla famiglia di origine.

#### *I servizi sociali e l'affidamento familiare*

Il 46% dei servizi sociali rivolti ai minori in affido costituisce un servizio a sé stante, specializzato. Il restante 54% invece svolge questa attività in comune con altri compiti di servizio sociale. La maggior parte (69%) degli interventi di affido sono svolti da un'apposita équipe, mentre la quota rimanente è svolta da singoli operatori sociali.

Il 73% degli operatori di questi servizi ha seguito negli ultimi tre anni specifiche attività formative. Si tratta di dati che mostrano un'ampia differenziazione territoriale (tav. 17). Le

regioni che hanno servizi dedicati per l'affido sono la Valle d'Aosta, la Toscana, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e la Campania.

**Tavola 17 - Esiste un servizio dedicato esclusivamente all'affidamento familiare (Centro/Servizio Affidi)? (valori percentuali)**

Regioni	Sì, pubblico	Sì, privato in convenzione	No, è incluso nell'ambito di un servizio più ampio	Totale
Piemonte	76	0	24	100
Valle d'Aosta	100	0	0	100
Lombardia	59	13	28	100
Bolzano	46	0	57	100
Trento	0	0	100	100
Veneto	71	0	29	100
Friuli Venezia	13	0	87	100
Liguria	16	0	84	100
Emilia-Romagna	36	0	64	100
Toscana	79	5	16	100
Marche	50	0	50	100
Umbria	62	0	38	100
Lazio	39	0	61	100
Abruzzo	44	6	50	100
Molise	0	0	100	100
Campania	69	0	31	100
Puglia	29	10	61	100
Basilicata	14	0	86	100
Calabria	15	0	85	100
Sicilia	30	6	64	100
Sardegna	5	16	79	100
<b>Italia</b>	<b>41</b>	<b>4</b>	<b>55</b>	<b>100</b>

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

#### *Le comunità di accoglienza*

Accanto alla rilevazione campionaria riguardante i bambini accolti, è stato possibile svolgere una parallela attività di rilevazione censuaria – realizzata presso tutte le amministrazioni regionali – che ha permesso di rilevare l'universo dell'offerta di accoglienza promossa dalla variegata tipologia di comunità residenziali. In Italia sono ben 2.776 i servizi autorizzati all'accoglienza dei bambini temporaneamente fuori dalla famiglia (tav. 18).

Tavola 18 - La tipologia dell'accoglienza comunitaria secondo le regioni al 31 dicembre 2010 (valori percentuali)

Regione	Comunità familiare per minori	Comunità socioeducativa per minori	Alloggio ad alta autonomia	Servizio di accoglienza per bambino-genitore	Struttura di pronta accoglienza	Comunità e casa famiglia multiutenza	Comunità educativo e psicologica	Totale complessivo	(N.)
Piemonte	7	44	8	22	2	15	2	100	217
Valle d'Aosta	0	100	0	0	0	0	0	100	3
Lombardia	7	77	8	8	0	0	0	100	462
Bolzano	19	34	38	0	0	0	9	100	32
Trento	29	57	0	10	4	0	0	100	48
Veneto	42	28	0	12	14	0	4	100	236
Friuli Venezia Giulia	17	62	0	17	2	0	2	100	42
Liguria	10	59	21	5	0	0	5	100	59
Emilia-Romagna	8	27	3	20	5	36	1	100	288
Toscana	5	63	0	15	7	10	0	100	114
Marche	9	52	3	21	4	11	0	100	80
Umbria	10	52	5	14	3	13	3	100	40
Lazio	49	45	0	0	6	0	0	100	199
Abruzzo	24	57	5	3	8	3	0	100	38
Molise	67	8	17	0	0	8	0	100	12
Campania	59	28	1	10	2	0	0	100	335
Puglia	27	72	0	0	1	0	0	100	124
Basilicata	12	55	0	4	0	0	31	100	26
Calabria	49	9	0	22	1	0	19	100	88
Sicilia	3	97	0	0	0	0	0	100	278
Sardegna	0	98	0	0	2	0	0	100	45
<b>Totale</b>	<b>22</b>	<b>53</b>	<b>4</b>	<b>10</b>	<b>3</b>	<b>6</b>	<b>2</b>	<b>100</b>	<b>2.766</b>

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Circa la metà di questi servizi (53%) è riconducibile alla comunità socioeducativa per minori, mentre poco più di una struttura su cinque (22%) offre un'accoglienza familiare. Le altre strutture si dividono principalmente tra comunità che accolgono i bambini con i loro genitori (10%) e comunità rivolte a utenze differenziate. Anche su questo versante, la diversificazione regionale è evidente. Sono la Sardegna e la Sicilia che nel tempo risultano aver sviluppato in forma pressoché esclusiva, nel loro territorio, le forme di accoglienza socioeducativa (98% e 97%). Sono invece il Molise (67%) e la Campania (59%) ad assicurare, nella loro regione, il più alto numero di "comunità familiari".

I servizi residenziali che sono stati toccati dall'indagine campionaria appaiono organismi molto attivi e integrati nei territori in cui sono insediati. Infatti, sono molti i responsabili di queste strutture che dichiarano di avere significativi livelli di collaborazione con altre organizzazioni che, a vario titolo, coinvolgono i bambini accolti: con le scuole (99%), con le associazioni sportive (88%), con le associazioni ricreative (79%), con la parrocchia (77%),

con le associazioni di volontariato (71%), con altri servizi residenziali (57%), con le famiglie accoglienti (50%).

#### *I costi dell'accoglienza*

Al 90% degli affidatari viene erogato un contributo economico. In media consiste in 404 euro mensili (tav. 19). I contributi più alti si registrano nella Provincia autonoma di Trento (723 euro), in Calabria (602 euro) e a Bolzano (609 euro); i più bassi in Puglia (203 euro) e in Basilicata (233 euro).

Nel valutare i dati riportati, occorre comunque tener presente che quasi tutte le regolamentazioni regionali e locali prevedono la possibilità di differenziare la quota di contributo mensile da corrispondere in caso di affido intrafamiliare ed eterofamiliare e di incrementare la quota "base" in caso di affido di neonati o bambini molto piccoli, di minori disabili o con problemi sanitari.

**Tavola 19 - Importi medi mensili dei contributi economici dati alle famiglie affidatarie**

Regioni	Contributo medio minimo (euro)	Contributo medio massimo (euro)	Contributo medio mediamente più erogato (euro)
Piemonte	350	670	459
Valle d'Aosta	477	635	477
Lombardia	280	513	436
Bolzano	428	777	609
Trento	543	723	723
Veneto	334	715	436
Friuli Venezia Giulia	466	601	466
Liguria	275	462	373
Emilia-Romagna	263	730	518
Toscana	307	491	444
Marche	177	392	341
Umbria	251	389	310
Lazio	273	472	325
Abruzzo	355	380	318
Molise	354	537	406
Campania	299	371	289
Puglia	165	278	203
Basilicata	185	233	233
Calabria	210	600	602
Sicilia	290	390	366
Sardegna	388	702	523
<b>Italia</b>	<b>304</b>	<b>532</b>	<b>404</b>

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Per le comunità la retta giornaliera può essere unica (52%) o differenziata (48%). Nel primo caso la media giornaliera nazionale si attesta intorno ai 79 euro, mentre nel caso di rette differenziate la forbice si attesta mediamente tra 71 euro e 99 euro.

### 3. I bambini e gli adolescenti fuori dalla famiglia di origine. L'approfondimento qualitativo sulla loro esperienza

#### 3.1. La tematica

Negli ultimi due decenni i temi che riguardano bambini e adolescenti sono diventati un'area di attenzione da parte della ricerca sia in ambito accademico sia in contesti più legati alla progettazione, realizzazione e valutazione delle politiche sociali. Contemporaneamente si è assistito a una maggiore consapevolezza circa il diritto del bambino e del ragazzo di essere ascoltato e di poter esprimere la propria opinione in merito a decisioni e aspetti della vita che lo riguardano direttamente.

È quindi evidente l'importanza di entrare in relazione con i bambini e i ragazzi, pensandoli come soggetti competenti a raccontare direttamente le esperienze che essi vivono nei loro contesti di vita quotidiana e come soggetti che contribuiscono a plasmare e modificare l'assetto complessivo dei contesti sociali. Le attività di ascolto sono al riguardo le modalità e i percorsi che meglio di altri sembrano condurre a una effettiva emersione dei caratteri soggettivi dei bambini e questo sia nei contesti della quotidianità che in quelli più specificatamente di cura (per quest'ultimo aspetto si veda la recente proposta di contributi tematici fatta da Bianchi, 2011).

Tali evidenze si sono nel tempo oggettivate anche in specifiche norme e atti di indirizzo di alcune istituzioni internazionali. Partendo dalla pur sempre attuale Convenzione sui diritti dei bambini del 1989, si possono ricordare in particolare gli articoli 12, 13, 14, 15, 16, 17, 29, 31. Su questa formulazione a cui molti fanno riferimento, si è espresso con uno specifico *General Comment* il "Comitato Onu sui diritti dei bambini" (per una sua sintesi critica si legga: Ruggiero, 2010). Si ricorda altresì quanto contenuto nella Convenzione de L'Aja del 1993 per la tutela dei "minori" e nella Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei "minori" del 1996. Oltre a questi atti generali che sollecitano la messa in campo di attenzione e pratiche per la diffusione delle pratiche di ascolto verso le voci dei bambini e dei ragazzi, va fatta menzione di atti internazionali che pongono al proprio centro le attività di ascolto dei minorenni accolti lontano dalla loro famiglia. Ci si riferisce soprattutto al processo quinquennale che ha accompagnato nel 2009 il riconoscimento, da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite, delle Linee guida dedicata ai processi di accoglienza di bambini e ragazzi privi delle cure familiari o a rischio di perderle<sup>5</sup>. La Risoluzione dedica, in più punti (65; 100; 131), una specifica attenzione alla necessità di promuovere le opportunità perché gli accolti partecipino in forma attiva e diretta alle varie fasi dei processi decisionali che li riguardano, ma anche alle decisioni riguardanti i vari aspetti della vita quotidiana. Su questi temi si era espresso nel 2005 anche il Consiglio d'Europa che, attraverso una propria Raccomandazione, proponeva una lista di principi, diritti, linee guida e standard rivolti a promuovere i diritti dei bambini allontanati dalla propria famiglia e accolti in strutture residenziali (Rec. 2005/5); tra questi quelli dell'ascolto e della partecipazione. L'azione del Consiglio d'Europa si è completata nel 2011 con l'adozione di un'altra raccomandazione (Rec. 2011/12) specificamente rivolta alla promozione di servizi sociali "amichevoli" nei confronti dei bambini e delle loro famiglie.

<sup>5</sup> Si tratta delle Linee Guida adottate dall'Assemblea il 20 novembre 2009 (Assemblea Generale A/HRC/11/L.13). Esse sono frutto delle sollecitazioni emerse dalla *General discussion* del marzo 2005 del "Comitato Onu sui diritti dei bambini". A questa sono seguiti quattro anni di lavoro, discussioni e negoziazioni tra il Comitato, alcuni governi guidati dal Brasile, Unicef, esperti, rappresentanti di organizzazioni non governative (in particolar modo la rete assicurata dall'*International reference centre for the rights of children deprived of their family*), a cui hanno partecipato, in varie forme, giovani con esperienza di cura (cfr. Sos Villaggi dei bambini, Iss, 2009). Per una sintesi di questo percorso e per un rimando ad altre raccomandazioni prodotte in ambito internazionale su questi temi, si veda quanto scrivono Pregliasco, Ruggiero nella precedente relazione al Parlamento sulla legge 149/01 (2009: 67-70).

Di contro, pochi e parziali sono i riferimenti nella legislazione italiana (si veda anche Occhiogrosso 2009). Come si sosteneva nella relazione biennale dell'Osservatorio nazionale sull'infanzia e l'adolescenza del 2009, sono ben poco diffuse le esperienze che coinvolgono attivamente bambini e ragazzi per verificare l'efficacia e la qualità degli interventi di cura, assistenza e protezione messi in atto da servizi sociali, sanitari o giudiziari. Quelle che si incontrano, seppur interessanti, sono ancora sporadiche e sperimentali (Regione del Veneto 2010; Save the children 2010). Sono invece diverse ormai le evidenze empiriche provenienti da esperienze realizzate in alcuni paesi europei che indicano come questo coinvolgimento sia da considerarsi uno degli aspetti da cui non prescindere nel realizzare gli interventi di protezione e tutela.

I vantaggi che derivano dall'includere la prospettiva dei bambini e dei ragazzi nei processi di programmazione, realizzazione e valutazione delle politiche e dei servizi a loro rivolti concorrono a raggiungere tre diversi obiettivi (Belotti 2012). Il primo ha a che vedere con il contrasto a una delle forme di esclusione sociale dei bambini e dei ragazzi: il loro coinvolgimento rende più attenti i servizi ai diritti delle giovani generazioni, contrastando così l'insorgere di ulteriori effetti di emarginazione sociale. Il secondo obiettivo è la promozione tra i soggetti accolti di percorsi che possano portare all'assunzione di responsabilità condivise nella ridefinizione dei loro progetti di vita. Quindi allo sviluppo di una loro maggiore capacità di negoziare e di produrre percorsi di autonomia capaci di rompere la spirale della povertà e dell'emarginazione sociale che spesso si trasmette dai genitori poveri ed emarginati ai figli, quasi fosse un'eredità. Infine, il terzo obiettivo è la produzione di una migliore aderenza e personalizzazione dei percorsi di cura alle esigenze dei bambini e delle loro famiglie. Un obiettivo questo che assume particolare valenza se si innesta anche nel riconoscimento degli accolti come cittadini attivi che possono far valere le proprie opinioni circa gli spazi ambientali e relazionali in cui vivono la propria quotidianità.

L'ascolto oltre che un diritto è un bisogno; offre al minore l'opportunità di raccontare e raccontarsi. L'espressione di sé, elemento imprescindibile di crescita e di formazione della personalità, permette di non percepirsi come osservatore passivo ma attivamente partecipe in un confronto paritario con le figure adulte di riferimento, che proprio perché in ascolto hanno la possibilità di sentire il disagio espresso e l'eventuale senso di abbandono.

### **3.2. Il progetto di ascolto attivo degli accolti in quattro città italiane**

#### **3.2.1 FINALITÀ E OBIETTIVI DEL PROGETTO**

Per sviluppare una specifica attenzione alle tematiche fino ad ora illustrate si è promosso un progetto di intervento e di ricerca che avesse al proprio centro la costruzione di percorsi e di attività rivolti ad approfondire e comprendere la rappresentazione che ragazze e ragazzi hanno della loro vita fuori dalla famiglia di origine e della loro storia di presa in carico.

In particolare, l'intervento si è soffermato sul vissuto dei ragazzi rispetto al loro processo di accoglienza, sulla loro esperienza dell'affido e dell'inserimento in comunità, sulle loro condizioni di vita quotidiana a scuola, tra gli amici, nello sport e nelle relazioni con i propri familiari e quanti li stanno accogliendo.

Due erano le finalità iniziali su cui si reggeva l'intera proposta progettuale: creare nuove forme e occasioni di ascolto dei minorenni accolti nei percorsi di cura; elaborare, a partire dai materiali e dai lavori emersi durante il percorso, delle indicazioni e delle possibili raccomandazioni agli operatori dei servizi sociali da parte dei ragazzi coinvolti nei processi di presa in carico.